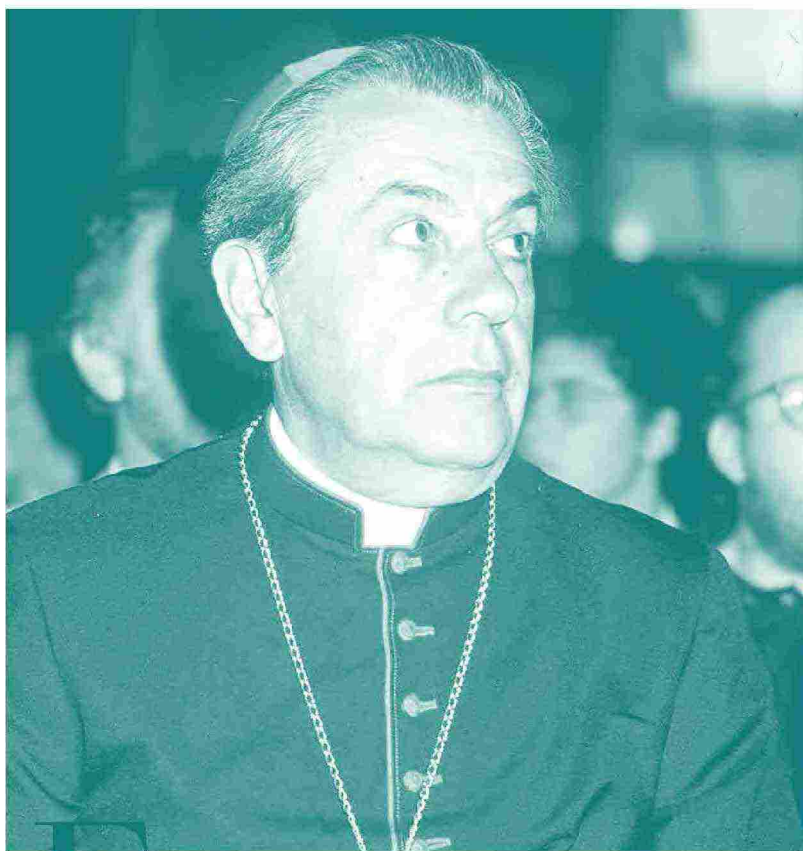


Libri del mese

Il centenario di Achille Silvestrini

Memoria e storia di una figura centrale della diplomazia vaticana



© ANSA

I due giovani ecclesiastici romagnoli si erano trasferiti nella capitale per approfondire gli studi all'inizio degli anni Cinquanta, rimanendo in rapporti d'amicizia anche dopo che il secondo, seguito i corsi per la formazione dei diplomatici alla Pontificia accademia ecclesiastica, era entrato in Segreteria di stato. Diventato segretario personale di Domenico Tardini, che nel 1958 Giovanni XXIII nominava segretario di Stato, Silvestrini ne seguì le orme. Dopo aver assunto nel 1979 la carica di segretario del Consiglio per gli affari pubblici della Chiesa, gli succedette alla guida di Villa Nazareth.

L'istituzione aveva sospeso le attività a causa della crisi del Sessantotto, ma nel 1983 riaprì come luogo di formazione per studenti universitari poveri e meritevoli. Alla morte di don Penazzi (1984) Silvestrini aveva assunto la custodia spirituale di quei giovani del «Circolo Ozanam» che, diventati adulti, erano ormai stimati professionisti, docenti, intellettuali, politici.

Una volta nominato cardinale (1988) e prefetto della Congregazione per le Chiese orientali (1991), prese l'abitudine di riunirli a Villa Nazareth la domenica pomeriggio, per discutere i problemi dell'attualità ecclesiale, politica e sociale.

Una narrazione poco contestualizzata

La rilevanza di quegli incontri ha indotto Fattorini a conservare memoria dei temi trattati. Decise infatti di registrare le valutazioni espresse da Silvestrini in una serie d'interviste, la cui trascrizione era poi da lui rivista e corretta. Anziché pubblicare quei testi, li mette ora in opera in un volume – E. FATTORINI,

Emma Fattorini – docente di Storia contemporanea all'Università La Sapienza di Roma e studiosa del pontificato di Pio XI, che ha trattato valendosi, tra i primi, delle opportunità offerte dall'apertura degli archivi vaticani – ha fatto parte in gioventù del «Circolo Ozanam», una delle iniziative promosse nella Borgata Fide-

ne da don Antonio Penazzi. Il sacerdote, che insegnava religione al liceo classico «Giulio Cesare», voleva mettere in contatto i suoi studenti con le condizioni di degrado e disagio della periferia romana. Nato nel 1925 in provincia di Ravenna, era stato nel seminario di Faenza compagno di Achille Silvestrini, che aveva a sua volta visto i natali a Brisighella nel 1923.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LIBRI DEL MESE / CXIV

004147

libri del mese

Achille Silvestrini. La diplomazia della speranza, Morcelliana, Brescia 2023, pp. 237 – che non vuole essere una biografia del cardinale scomparso nel 1919. Colloca infatti numerosi brani delle sue riflessioni in una narrazione in cui intreccia questa fonte di storia orale – di cui sarebbe stato opportuno indicare consistenza e luogo di deposito – con la memorialistica personale e la ricostruzione storica.

Intende così proporre un'interpretazione della vicenda della Chiesa nella seconda metà del Novecento. Il risultato è assai discutibile sotto il profilo critico. Per limitarci alla fonte principale, la mancanza di una datazione dei brani delle interviste via via citati impedisce l'operazione che è premessa irrinunciabile per una fondata conoscenza storica. È infatti norma della pratica storiografica contestualizzare con precisione giudizi sul passato e valutazioni sul presente, per cercare di decifrare i filtri e le intenzioni che hanno condizionato, nel momento in cui sono state espresse, le considerazioni consegnate da un attore storico alla memoria collettiva.

Senza dubbio l'autrice, come ricorda nell'Introduzione, non manca di procedere a una contestualizzazione delle interviste; ma il modo in cui la conduce non produce rilevanti apporti conoscitivi. Ad esempio, fa emergere il significato storico attribuito da Silvestrini al pontificato di Pio XII, attraverso una contrapposizione, svolta in maniera sottile e suggestiva, delle valutazioni che, in tempi diversi, ne sono state proposte da personalità di primo piano come Ernesto Buonaiuti e Domenico Tardini. Non interessa qui discutere il contenuto del giudizio che Fattorini alla fine formula; ma rilevare che un tale impianto ben poco ci dice in ordine alle questioni che proprio l'argomento del libro solleva.

Le citazioni tratte dalle interviste non possono infatti rispondere alle domande che nel corso della lettura s'impongono: la valutazione di Silvestrini su quel pontificato è rimasta la stessa dal momento in cui è entrato, nel 1953, in Segreteria di stato fino agli anni Novanta? E, se è cambiata, come si è modulata nel corso del tempo? Quali tra le numerose ricerche che in questi decenni sono state condotte e pubblicate ne hanno influenzato la formulazione e l'eventuale

le riformulazione? Alcune interpretazioni sono state respinte? E per quali motivi? Naturalmente le carenze intrinseche all'impianto del volume nulla tolgono all'interesse delle osservazioni di Silvestrini.

L'importanza del personaggio è nota. Principale collaboratore di Agostino Casaroli già prima che il presule piacentino ascendesse nel 1979 al cardinalato e alla guida della Segreteria di stato, egli rappresenta uno dei protagonisti sia del rilancio del ruolo internazionale della Santa Sede (è stato tra i tessitori degli Accordi di Helsinki del 1975 che ha costituito il più grande successo dell'*Ostpolitik* vaticana), sia del rinnovamento della presenza della Chiesa nella società italiana (fu tra gli artefici della revisione, ratificata nel 1984, del Concordato inserito nei Patti lateranensi).

Una formazione d'avanguardia

Non si può qui restituire la ricchezza dei temi che sono presenti nelle ampie citazioni delle interviste sparse nel libro; ma val la pena d'accennare a tre questioni.

La prima riguarda le implicazioni delle notizie fornite da Silvestrini sulla sua formazione. Prima degli studi romani si era infatti iscritto alla Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna, dove nel 1948 conseguiva la laurea con una tesi dedicata allo Statuto emanato da Pio IX nel 1848 per il governo dello Stato pontificio. L'approccio ai pur pochi mesi dell'esperienza liberale e nazionale del pontificato di Mastai Ferretti ha inciso profondamente nella definizione dell'orientamento assunto dal futuro cardinale in ordine ai rapporti della Chiesa con lo stato unitario.

L'approfondita conoscenza della cultura politica di Pellegrino Rossi – figura chiave del gabinetto riformatore, il cui assassinio avviò la svolta in chiave antiliberal e antiunitaria della linea papale – sembra infatti alla radice di un suo significativo orientamento. Lo si può individuare nell'assenza di quelle nostalgie temporaliste e medievaliste che hanno tradizionalmente pesato su un cattolicesimo italiano orientato, proprio a partire dalle vicende del 1848-1849, a una netta contrapposizione alle forme storiche assunte dal processo d'unificazione della Penisola.

Un episodio mostra il rilievo di questa impostazione.

Al riconoscimento di una piena e legittima autonomia dello stato italiano si può infatti ricondurre una scelta che ha fatto epoca. Per quanto i passi citati delle interviste non dicano tutto quel che si vorrebbe sapere, nel 1982 Silvestrini sembra aver dato il via libera a Beniamino Andreatta, ministro delle Finanze nel primo governo dell'Italia repubblicana guidato da un esponente politico non democristiano, in ordine alla richiesta di un risarcimento vaticano – poi versato sotto forma di elargizione liberale – per il fallimento del Banco Ambrosiano, di cui lo IOR, l'istituto finanziario della Santa Sede, allora diretto dal controverso e discutibile mons. Paul Marcinkus, era il principale azionista.

Ma ha ulteriori implicazioni l'interebbe per la storia che Silvestrini ha probabilmente attinto dall'insegnamento ricevuto al seminario di Faenza da Francesco Lanzoni, uno degli studiosi che erano riusciti a mantenere viva, nel quadro di una Chiesa italiana culturalmente anchilosata per la soluzione data da Pio X alla crisi modernista, la necessità di una conoscenza critica del passato ecclesiale.

Trovano così spiegazione aspetti rilevanti di tutto il suo percorso esistenziale: le personali curiosità intellettuali; la costante ricerca di un rapporto con gli studiosi di storia di diverse generazioni; l'appoggio alle richieste della comunità scientifica d'aprire alla libera ricerca la documentazione depositata negli archivi vaticani per il periodo di Pio XII; l'istanza di una maggiore presenza della Storia della Chiesa nel percorso formativo degli ecclesiastici.

Ne è segnata soprattutto la definizione del suo atteggiamento nei confronti del rapporto tra Chiesa e mondo. Lo testimonia la profonda sintonia con l'aggiornamento voluto da Giovanni XXIII – non a caso un altro protagonista della vicenda ecclesiale novecentesca il cui profilo intellettuale è marcato dalla forte sensibilità alla conoscenza storica –.

Per usare le parole di un'intervista riportata nel libro, Roncalli infatti «mette la Chiesa dentro la storia, in contatto diretto con l'umanità in cammino, rivolgendosi a tutti gli uomini di buona volontà, a discernere i segni dei tempi».



Su questa visione si basa la convinzione che, se le ideologie rimangono cristallizzate, i movimenti che a esse s'ispirano cambiano nel tempo, sicché con gli uomini concreti i credenti possono trovare un terreno d'incontro attraverso il confronto e il dialogo. Si tratta di un'acquisizione che non lascia immutata la concezione stessa della Chiesa: inserita nel tempo, essa scopre che il modello a essa assegnato da Gesù non è raggiunto una volta per tutte, ma è un obiettivo che occorre continuamente perseguire nella ricerca di una maggiore fedeltà al messaggio evangelico.

L'Ostpolitik secondo il papa polacco

Un secondo tema presente nei testi di Silvestrini citati nel libro merita di essere richiamato. Riguarda il mutamento dell'Ostpolitik vaticana nel cruciale passaggio che avviene nella Chiesa postconciliare con l'avvento al papato di Giovanni Paolo II. Nel volume viene definito con tutta chiarezza l'obiettivo che era stato inizialmente perseguito dalla diplo-

mazia vaticana quando su impulso, prima di Giovanni XXIII e poi di Paolo VI, Casaroli, allora sottosegretario alla Congregazione per gli affari ecclesiastici, comincia a elaborare una nuova linea nei confronti dell'Europa orientale.

Si tratta d'ottenere il ristabilimento delle essenziali condizioni di sopravvivenza delle Chiese perseguitate dai regimi comunisti, garantendo l'autorità della Santa Sede sulle comunità ecclesiali nazionali, restituendo la libertà di comunicazione tra il clero locale e Roma e soprattutto assicurando una minima possibilità d'espressione della vita religiosa.

Questi scopi si formalizzano all'incontro della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa che si tiene a Helsinki nel luglio del 1975, il primo consesso internazionale cui la Santa Sede partecipa dopo il Congresso di Vienna (1814-1815).

I suoi rappresentanti diplomatici, pur poco supportati dallo scetticismo dell'allora segretario di Stato, card. Jean-Marie Villot, ottengono che nell'atto finale, sottoscritto da 35 stati, il ricono-

scimento delle frontiere uscite dalla Seconda guerra mondiale, cui tenevano i rappresentanti dei paesi comunisti, abbia una contropartita: l'affermazione dei diritti umani e in particolare il diritto alla libertà religiosa negli ordinamenti interni dei paesi firmatari. La prospettiva è ancora difensiva, perché è a tutti evidente che tra il riconoscimento formale e la pratica effettiva dei governi del Patto di Varsavia esista un abisso.

Ma un passo decisivo è compiuto: la Santa Sede ha ora un riferimento giuridico su cui appoggiare le sue richieste. Fattorini ricorda, a ragione, il carattere meramente strumentale delle polemiche che, dopo il crollo dei regimi comunisti nel biennio 1989-1991, ambienti tradizionalisti indirizzarono verso l'Ostpolitik. Sostennero che quell'accordo aveva rappresentato un'apertura di credito verso sistemi politici che sarebbero comunque crollati, facilitandone così la sopravvivenza. In realtà un minimo senso storico – ma, si sa, l'ideologia acceca l'intelligenza – rende evidente che proprio quell'accordo ne ha avviato il processo di dissoluzione.

Occorre però anche aggiungere che l'avvento nel 1978 al pontificato di Giovanni Paolo II ha accelerato l'implosione dei governi comunisti. Wojtyła ha infatti promosso un mutamento di strategia. Convinto, sulla base dell'esperienza polacca, dell'intrinseca debolezza d'ogni regime che non abbia il sostegno spirituale e culturale nella maggioranza della popolazione, il pontefice ritiene che le acquisizioni di Helsinki non debbano essere fatte valere in chiave difensiva, bensì debbano costituire la leva per una mobilitazione sociale che conduca un attacco frontale al sistema politico dei paesi dell'Est europeo.

Le interviste di Silvestrini registrano la sorpresa della Segreteria di Stato per questo cambio di passo. Significativa testimonianza della divaricazione è un ricordo relativo all'intervento del papa alle Nazioni Unite nell'ottobre 1979. Durante il viaggio in aereo, rivedendo il discorso preparato per l'occasione, Wojtyła cancella tutti gli interventi correttivi prudentemente compiuti da Casaroli per rendere la posizione del papa meno aggressiva. Ma dai brani citati nel libro emerge anche la formulazione della valutazione che consente alla diplomazia vaticana di coniugare la continuità delle

Libri del mese

pratiche difensive avviate nei vari paesi orientali con l'obbediente consegna ai discorsi, ai viaggi e ai gesti di Giovanni Paolo II del perseguimento dell'obiettivo che il papa intende conseguire.

La libertà religiosa al centro

Secondo il cardinale romagnolo il pontefice avrebbe semplicemente allargato la rivendicazione dei diritti di libertà che la Segreteria di stato indirizzava alle Chiese e all'intera società. L'obiettivo rispondeva alla realtà di questo giudizio sottace che il disegno wojtyliano non riguardava solo la vita collettiva nei paesi a regime comunista, bensì ogni forma di consorzio umano esistente a livello planetario.

Alla base della diversa strategia di Giovanni Paolo II sta infatti una visione universalistica: la convinzione che la Chiesa, e soltanto essa, sia in grado di fornire all'uomo, sempre e dovunque, le fondamenta di una retta convivenza civile.

Si tratta di una ripresa di quella concezione che, facendo perno sull'apertura della Chiesa alla storia, era stata messa in questione dall'aggiornamento giovanneo e conciliare. Quel rinnovamento si era in particolare tradotto nell'individuazione di uno dei segni dei tempi nella tavola dei diritti umani espressi nella *Dichiarazione* del 1948 delle Nazioni Unite. Non c'è dubbio che il diritto alla libertà religiosa viene recepito anche nella prospettiva d'intervento nel mondo contemporaneo elaborata da Wojtyła; ma questa recezione si coniuga alla contestuale rivendicazione che spetta all'autorità ecclesiastica stabilire l'elenco e il contenuto dei diritti che devono essere posti a base d'ogni forma di consorzio civile.

Mi pare significativo che nelle sue interviste Silvestrini ricordi sempre che l'esercizio della libertà religiosa è alla fonte di tutti i diritti umani. Nei documenti di Giovanni Paolo II questa valutazione, ben presente fino al crollo del Muro di Berlino, scompare negli anni successivi. Lascia il posto a una diversa visione: il diritto fondale di tutti i diritti non è più quello alla libertà religiosa, bensì quello alla vita. È la plastica testimonianza dell'attribuzione alla Chiesa della formulazione della tavola dei diritti umani.

Fattorini spiega le divaricazioni tra il pontefice polacco e la Segreteria di stato come un mero «gioco delle parti». Se le cose stanno così, si deve allora aggiungere che tra i collaboratori di Giovanni Paolo II vi è stata una sostanziale sottovalutazione dello stravolgimento che le sue posizioni comportavano rispetto alla precedente visione dell'aggiornamento ecclesiale. A una Chiesa che s'immergeva nella storia, attenta ai segni dei tempi, si sostituiva infatti una Chiesa portatrice nel mondo contemporaneo di un disegno che si riferiva ai segni dei tempi in vista di edificare un ammodernato regime di cristianità.

Ci si può anche chiedere se il fallimento del progetto di Giovanni Paolo II sui paesi dell'Europa orientale non abbia una radice profonda proprio nell'anacronistica astrattezza di questa sua proposta. Il terzo tema, che conviene qui pur brevemente affrontare, riguarda proprio un approfondimento di questo aspetto. Ne è un primo elemento la considerazione che, con l'implosione dei regimi comunisti, i protagonisti dell'*Ostpolitik* vengono allontanati dai ranghi della diplomazia vaticana.

Nel 1990 Casaroli si dimette per raggiunti limiti di età dalla carica di segretario di Stato: il papa accetta la rinuncia e lo sostituisce con Angelo Sodano. Nel 1988 questi era già stato collocato al posto di Silvestrini. Infatti, nonostante le richieste di quest'ultimo di continuare a svolgere le funzioni esercitate fino ad allora, Wojtyła lo nomina cardinale, destinandolo a reggere la Segnatura apostolica. Tuttavia, nel 1991 viene parzialmente ricondotto a un ruolo coerente con le competenze da tempo maturate. È infatti nominato prefetto della Congregazione per le Chiese orientali.

Guardando alle Chiese dell'Est

Dalle interviste emerge chiaramente il ruolo che il cardinale romagnolo ha svolto in anni in cui le Chiese unite dei paesi dell'Est europeo, riemergendo da decenni di violente persecuzioni, avanzavano non solo la rivendicazione di ritrovare l'assetto istituzionale e territoriale che era stato loro tolto a vantaggio della Chiesa ortodossa; ma si ergevano anche a modello del rapporto ecumenico con l'ortodossia ed elaboravano una teologia

politica in cui la valorizzazione della nazione sconfinava nel nazionalismo.

Infatti Silvestrini enuncia chiaramente la distinzione che ha guidato, come prefetto, la sua linea d'azione: l'appoggio alle giuste aspirazioni dei cattolici di rito greco alla ricostruzione del loro tessuto ecclesiale si è coniugato con il netto rifiuto dell'accettazione dell'uniatismo come metodo in grado di consentire un effettivo processo ecumenico nei confronti dei Patriarcati di Costantinopoli e di Mosca.

Non si può che riconoscere la lucidità e la lungimiranza di questa prospettiva. Ma al contempo non si può nemmeno sottacere che essa s'inseriva all'interno di un complessivo disegno politico-religioso di Giovanni Paolo II. Com'è noto, il pontefice mirava alla formazione di un'Europa che, dall'Atlantico agli Urali, si riunisse politicamente nel segno del comune riconoscimento delle sue radici cristiane.

Senza voler qui entrare nel merito del nesso che storicamente ha legato il mito delle radici cristiane dell'Europa con la riedificazione di un regime di cristianità, una simile proposta non poteva che misurarsi con la prospettiva al contempo lanciata da Michail Gorbacëv. Il presidente dell'Unione Sovietica proponeva la costruzione di una «casa comune» europea in grado di mantenere al suo interno una varietà di regimi, che collaboravano sulla via del disarmo e nella definizione di un nuovo e pacifico ordine mondiale.

Ora, le interviste poco o nulla dicono circa la recezione di queste prospettive all'interno dei palazzi apostolici. Pare tuttavia accertato che non abbiano incontrato il gradimento di papa Wojtyła. Comunque non corrispondevano al suo obiettivo fondamentale: ottenere la scomparsa del regime sovietico, restituendo alle nazioni in esso comprese la libertà di costituirsi in autonomi stati nazionali.

Col facile senno del poi, si possono oggi vedere le tragiche conseguenze delle scelte che allora prevalsero. Ma sul piano conoscitivo resta la domanda sulle posizioni in materia – forse non riportate nelle interviste nel libro citate – di quei diplomatici vaticani che avevano sapientemente condotto negli anni precedenti l'*Ostpolitik* della Santa Sede.

Daniele Menozzi